

spartaco

Bollettino centrale mensile di impostazione programmatica e di battaglia dei Comunisti internazionalisti iscritti alla C. G. I. L.

N. 21

Milano, 21 Settembre 1964

L. 20

Contro il « piano d'emergenza » controrivoluzionario della C. G. I. L., per la ripresa generale delle lotte di classe operaie

Quando apparve chiaro a organizzazioni sindacali di lavoratori e di padroni, allo stesso governo e ai partiti che soggiungano la classe operaia, che la crisi economica sarebbe stata di difficile soluzione e di lunga durata, circolò di conserva nei Sindacati tricolori il saggio consiglio che si dovesse tutto rinviare a « dopo le ferie ». Agli operai si suggeriva di non inasprire le condizioni della ripresa economica, e ai dirigenti aziendali di « non provocare » gli operai e di mandarli in vacanza anzi tempo in attesa che « la montagna partorisce il topolino ».

Zitta zitta, dopo un solo mese di gestazione e di decantazione feriale, la montagna ha espulso dal suo ventre confederale il « Piano di emergenza » approvato dall'Esecutivo della CGIL... per un superamento reale e non effimero delle attuali difficoltà economiche ».

Questo Piano enuncia i compiti del movimento sindacale, nei quali risiederebbe « la possibilità di trovare uno sbocco utile e necessario agli interessi dei lavoratori e della nazione nel suo complesso ».

Eccoli: bisognerà promuovere: « nel corso dell'autunno una serie di iniziative nel campo dei problemi riguardanti il ruolo ed il potenziamento delle aziende a partecipazione statale, l'urbanistica e l'edilizia popolare, la riforma agraria, l'istruzione professionale e il collocamento, le questioni dell'amministrazione pubblica, dei porti, dei trasporti, eccetera »; « un ampio spazio sarà dato... ai problemi... di pensione e di riforma del sistema di pensionamento »; inoltre — udite, proletari che attendete dai bonzi l'ordine di lotta per difendere il pane e il posto di lavoro, udite! —: « la più grande attenzione dovrà essere rivolta nei prossimi mesi all'iniziativa sindacale dei lavoratori nelle grandi aziende, nei quali si riscontrano ancora debolezze, ritardi che in definitiva favoriscono lo sviluppo della offensiva padronale, sui problemi riguardanti la conquista di un più efficace potere contrattuale dei lavoratori, per una espansione dei diritti sindacali e democratici, e, oggi, per una difesa e uno sviluppo dei livelli di occupazione ».

Nella parte conclusiva, il Piano, stabilisce la tattica controrivoluzionaria da adottare nei confronti degli operai che non intendono lasciarsi menare per il naso: « Infine, una nuova dimensione deve assumere il rapporto sindacato-lavoratori ».

« L'oltranzismo padronale, il crescente disimpegno [leggi: abbandono] nelle lotte di esponenti della CISL e della UIL, e anche certe difficoltà della situazione economica, rilevò il compagno Novella nell'Esecutivo confederale del luglio scorso, attenuano la fiducia dei lavoratori nelle possibilità di portare le lotte a sbocchi rapidi e positivi, e ciò suscita in loro, come reazione a questa situazione, delle spinte verso metodi d'azione e obiettivi più generali ». Ebbene: « Queste spinte sono valutate dalla organizzazione sindacale, non nel senso di ritornare ad un metodo di azione generale che sarebbe un errore grave, ma nel senso di promuovere l'instaurazione, in forme più ampie e più intense rispetto al passato, di una pratica fatta di assemblee e di riunioni, etc. ».

Pensiamo che bastino queste citazioni dall'editoriale di « Rassegna Sindacale » del 5 settembre scorso, per concludere che il « Piano di emergenza » è concepito per impedire che i proletari, sfiduciati della politica delle centrali sindacali, riescano a mettere in atto « metodi d'azione e obiettivi più generali ». E' dunque un piano « d'emergenza » per aiutare il capitalismo a « superare » le sue « difficoltà economiche », non per avviare a quelle del proletariato. D'altra parte, non è da pensare che si possano contemporaneamente risolvere i problemi degli operai e quelli delle aziende capitaliste, perchè gli interessi degli uni sono in perenne contrasto con quelli delle altre, e solo delle carogne opportuniste possono adoperarsi a salvare capra e cavoli, così difendendo solo il potere costituito, quello dello Stato.

Le affermazioni della Centrale sindacale più importante in Italia permettono di distinguere le direttive di massima che caratterizzano la continuazione della opera di freno sistematico compiuta dall'opportunismo a detrimento degli interessi immediati del proletariato e, soprattutto, della rivoluzione comunista.

Nella prima parte, si enunciano « nuovi » compiti sindacali, caratterizzati dalla volontà delle dirigenze di spostare l'azione operaia dal piano delle rivendicazioni economiche a quello della adesione e partecipazione delle organizzazioni professionali dei lavoratori alle cosiddette « riforme di struttura ». Non a caso nel Piano questa parte « riformista » viene per prima ed è posta in evidenza con la dichiarata preoccupazione di difendere non solo e non tanto gli interessi degli operai, quanto quelli « della nazione nel suo complesso »; dove, a rigor di logica, e a maggior ragione sociale, la nazione nel suo complesso significa tutte le classi, ivi comprese le famigerate semi-classi piccole e medio-borghesi, la grande borghesia capitalistica, e tutte le stratificazioni più o meno disgustose della cosiddetta « società italiana », dal deputato al prete, dall'intellettuale e dall'artista al manegione anonimo e beato sconosciuto.

Segue non tanto un programma di azioni rivendicative, quanto una preoccupata « attenzione » ai « lavoratori delle grandi aziende », che manifestano nella loro lotta « debolezze e ritardi ». Ora, prima di tutto, se debolezze e ritardi nel senso proprio della battaglia rivendicativa ci sono stati, questi devono imputarsi solo alla vile linea politica di frammentazione, divisione, e sabotaggio delle lotte tendenzialmente unitarie del proletariato, proposta, attuata e difesa da tutte le Centrali con in testa la CGIL, che, nei momenti cruciali — Torino, Milano, ecc. 1962, 1963 — non ha esitato a svolgere opera di polizia contro operai decisi e politicamente avanzati per sviarli dal potenziamento e collegamento reciproco delle agitazioni. In secondo luogo, le « debolezze e i ritardi » cui si allude nello spiccoso testo confederale, vogliono dire ben altra cosa. Nelle premesse del « Piano », fra cui spicca l'« emergenza », e nelle sue finalità, fra cui risalta come sempre

la difesa degli interessi di « tutta la nazione », cioè dell'economia capitalistica, serpeggia il timore che i proletari, in particolare quelli delle grandi concentrazioni industriali, non intendano più seguire ciecamente una politica controrivoluzionaria di riforme, nella quale ravvisano, a giustissima ragione, un ulteriore allontanamento del Sindacato dalle tradizionali posizioni di lotta rivendicativa. E' questo timore oggi, paura domani, che ispira la parte finale del « Piano », là dove si riconosce che gli operai sono sfiduciati del modo in cui le dirigenze sindacali li guidano, e che le masse chiedono « metodi d'azione e obiettivi più generali », cioè, in pratica, il capovolgimento dell'intera politica dei Sindacati, che poggia, invece interamente su « metodi d'azione » e su « obiettivi » il più possibile frammentari, locali e sfuggenti. Ciò è tanto vero che il massimo dirigente sindacale, il falso comunista Novella, respinge senza esitazione la richiesta della base operaia di « tornare ad un metodo di azione generale », definendolo « un errore grave », e suggerisce invece la pratica di « assemblee e riunioni, nelle quali, va da sé, attenuare, scoraggiare, deviare i propositi più radicali dei proletari ».

E' quindi prevedibile che, se fino ad oggi i bonzi ponevano a base della loro tattica anti-operaia l'articolazione delle lotte rivendicative, domani, in un ambiente sociale assai più arroventato per l'inasprirsi delle condizioni economiche, rinunceranno perfino alle lotte « articolate » per tentar di convincere i lavoratori che i « problemi » sindacali si risolvono nelle « assemblee e nelle riunioni », anziché sulle piazze e con gli scontri seppur limitati.

In tal modo, le scottanti rivendicazioni di salario, posto di lavoro, condizioni economiche e normative, vengono propositi alle « riforme ». Un passo indietro, ma logico e ineluttabile, dello

opportunismo. Infatti partiti e dirigenze sindacali opportunisti hanno finora ordinovisticamente sostenuto che PRIMA si ottengono le riforme, POI si perviene al socialismo; quindi la rivoluzione comunista, se mai si rendesse necessaria, coronerà la lotta per le riforme (il che significa abbandonare completamente la prospettiva di un assalto violento al potere politico). Ora le riforme vengono anteposte alle stesse lotte elementari del proletariato, al quale, se chiede un adeguamento del magro salario al livello del costo della vita, si risponderà che deve inserire tale rivendicazione in quella più generale del « riconoscimento giuridico dei sindacati », perchè, in questo caso, « tutti » i suoi problemi saranno corporativisticamente risolti grazie all'affettuoso e paterno interessamento del binomio Corporazioni-Stato, che vale quello ben conosciuto e molto meglio realizzato dal fascismo nero.

Il « Piano » partorito dalla CGIL è un disegno mostruoso che tende a disarmare la classe operaia e a difendere obiettivamente gli interessi capitalistici, i quali si realizzano soprattutto grazie alle « debolezze » delle masse sfruttate, prima fra tutte quella di lasciarsi raggrare dalla falsa politica operaia delle Centrali sindacali. La miglior risposta che la classe operaia può dare agli infami disegni che le vengono prospettati da dirigenti nei quali ha riposto per decenni una cieca e inconsapevole fiducia, è di ingigantire le sue spinte verso le organizzazioni sindacali e contro i loro dirigenti, che mostrano ogni giorno più di essersi affittati alla conservazione capitalistica, come suoi guardiani e aguzzini.

Se la classe operaia non avvertirà quest'ennesimo inganno, la ripresa del movimento proletario sarà più lunga e faticosa, e, di contro, la repressione del capitalismo e dello Stato più crudele e feroce.

Licenziamenti e riduzioni del lavoro fioccano dovunque: non è lottando in ordine sparso e accettando le infami dimissioni « volontarie », che i proletari ne usciranno!

Quello che segue è solo un « campione » della drammatica situazione del proletariato italiano. Alla politica delle lotte disperse, della accettazione delle dimissioni « volontarie » e della sospensione degli scioperi al primo odore di trattative, noi opponiamo la lotta generale, senza limiti di tempo e di spazio, di tutte le aziende e categorie.

TELEMECCANICA

Dopo 36 giorni di occupazione della fabbrica, gli operai vengono buttati fuori dall'intervento della polizia; la produzione riprende mentre 72 lavoratori vengono licenziati.

LEO — ICAR

Gli operai occupano la fabbrica durante 27 giorni, per protesta contro i 300 licenziamenti progettati dalla direzione. Interviene la C.G.I.L. che d'accordo con la direzione converte i 300 licenziamenti in « dimissioni volontarie »!

GILERA

Sedici giorni di occupazione della fabbrica da parte degli operai, nel tentativo di far revocare i 289 licenziamenti preannunciati. Anche qui la C.G.I.L. interviene convincendo 150 lavoratori a « dimettersi volontariamente »! la C.G.I.L. dichiara poi, attraverso la stampa opportunista: « La conclusione di queste lotte incoraggia su tutta la linea la resistenza operaia ad ogni riduzione dell'occupazione per trasferire certe decisioni sotto il controllo sindacale »!

SIME (Firenze)

Il 19 maggio si apre la lotta contro 70 licenziamenti; dopo numerosi scioperi a singhiozzo, nel corso dei quali altri tre operai vengono licenziati per rappresaglia, la C.G.I.L., in stretta collaborazione con le altre centrali sindacali, indice uno sciopero... provinciale di qualche ora, pur sapendo che esisterebbero le condizioni per uno

sciopero generale di categoria perchè tutti i metallurgici sono in lotta ormai da vari mesi. Alla fine di giugno si chiude la vertenza, e dei 73 licenziati solo 5 sono riammessi al lavoro!

ALFA ROMEO — Pomigliano D'Arco

Si riduce la produzione: 235 operai e 60 impiegati verranno licenziati, mentre per gli operai che restano ci saranno sospensioni massicce.

FERAM

Gli operai occupano la fabbrica per oltre una settimana per impedire lo smantellamento dell'azienda già annunciato dalla Direzione.

OLIVETTI

Sospesi ottomila operai, mentre alla « GENERAL ELECTRIC » (Olivetti Elettronica) in pochi mesi si sono effettuati centinaia di licenziamenti.

COMPLESSO RIV (Prov. Torino)

100 operai sono licenziati, mentre all'interno della fabbrica si costituiscono dei reparti « ZERO » in cui i lavoratori subiscono forti declassificazioni con ulteriore decurtamento del salario.

ELETTRO (Terni)

Alle 70 « dimissioni volontarie » si aggiungono 250 licenziamenti, mentre l'orario di lavoro è ridotto a 40 ore settimanali.

MONTECATINI (Piano D'Orso)

Da 250 dipendenti degli anni scorsi, si è giunti a 71 operai occupati. Nel luglio la fabbrica viene totalmente chiusa e i 71 operai licenziati.

MONTECATINI (Portici)

Si chiude lo stabilimento: 100 operai licenziati e 80 sospesi per 3 mesi.

MONTECATINI (Castelfiorentino)

Ha inizio il piano di smobilitazione della fabbrica. La Direzione porta avanti i licenziamenti alla chetichella per evitare la reazione massiccia degli operai. La C.G.I.L. rivendica il suo inserimento nell'operazione, soprattutto per « salvar la fabbrica e... l'economia di Castelfiorentino »!

BOSCO (Terni)

La direzione annuncia il licenziamento di 70 operai. La C.G.I.L. d'accordo con la direzione decide che 35 operai vengano trasferiti nelle industrie tedesche della PHOENIX, mentre accetta il licenziamento di altri 20 e la riduzione dell'orario di lavoro da 48 a 24 ore settimanali. In un mese si sono svolti a Terni 1000 licenziamenti.

FIorentINI (metallurgici)

Si prevede la smobilitazione della fabbrica: intanto, sono licenziati tutti gli apprendisti e 100 impiegati mentre l'orario di lavoro è ridotto a 24 ore settimanali.

(continua in 2ª pagina)

Proletari!

Intervenite alla conferenza sul tema:

LA SITUAZIONE DELLA CLASSE OPERAIA E LA LOTTA PER IL COMUNISMO

che si terrà domenica 27 settembre alle ore 10, a Milano, nella sede della direzione di « il programma comunista », - via Tavazzano, 6.

ACCOMANDO ALESSIO (Cantiere Navale Piaggio di Palermo) 100 operai licenziati.

DE ANGELI FRUA (di Pontenossa)

400 operai tessili licenziati: per il restante personale, sospensione a ZERO ore. In un secondo tempo la direzione si dichiara disposta a rivedere il caso di 30 lavoratori compresi nella lista dei licenziati, ma la C.G.I.L. dichiara sulla *UNITA'* del 9 luglio 1964, testualmente: «...non si tratta di esaminare i casi più gravi fra i licenziati, ma di risolvere il caso — questo sì gravissimo — di una azienda che non accetta ancora di sedere con i sindacati allo stesso tavolo».

STAB. CALCIO E GRUPPO MARMI (Montecatini di Carrara)

Si licenziano 200 operai. Alla data 16 sett. i cavaletti erano al nono sciopero contrattuale. Perché non è stato indetto uno sciopero senza limiti di tempo, fino alla vittoria?

EMPOLI — Confezioni

600 lavoratrici, fra interne e a domicilio, sono licenziate, mentre si ferma la produzione per due mesi, con 180.000 giornate lavorative perse per un salario di 360 milioni di lire. La C.G.I.L. invita i piccoli e medi industriali (gli stessi che hanno licenziato le 600 lavoratrici) a unirsi alla lotta, perché «ormai vi è una confluenza di interessi fra il ceto medio locale e le lavoratrici!»

Il 16 sett. lo sciopero nelle confezioni è stato sospeso perché... gli industriali «hanno accettato di trattare sul contratto delle 300.000 confezioniste»; i sindacati lamentano l'atteggiamento scorretto dei padroni, ma trattano....

MINIERA PASQUINIA (Enna)

228 operai licenziati; si procede alla smobilizzazione di 7 zolfare che la Comunità Economica Europea ritiene non riorganizzabili.

MINIERA PASQUASIA

Si annuncia il licenziamento di 230 operai, di cui 87 hanno già ricevuto la lettera. Gli operai occupano la miniera.

MAZZONIS (Torino)

157 tessili sospesi: la CGIL invita il presidente del Consiglio a considerare la grave situazione nelle industrie torinesi.

MARELLI (Milano)

Lo sciopero contro i licenziamenti è sospeso per aver la direzione mostrato (ma solo mostrato) la volontà di trattare.

FIAR (Milano)

265 licenziamenti: i sindacati si appellano all'intervento dei «pubblici poteri».

RIVETTI (Biella)

Chiesti circa 300 licenziamenti: gli operai scioperano, i sindacati chiedono... 3 settimane di integrazione per i licenziati.

Il quadro — molto incompleto — che abbiamo dato al quale bisognerebbe aggiungere le sempre più diffuse decurtazioni della giornata di lavoro, ci esime da ogni commento sulla drammaticità della situazione in cui si trovano gli operai di tutte le categorie e smaschera in pieno il vergognoso tradimento perpetrato dai bonzi della C.G.I.L., veri agenti al servizio del capitale per la salvezza del sistema.

Infatti, mentre da vari mesi si spingono i lavoratori in estenuanti scioperi a singhiozzo, aziendali e settoriali, di gruppo e di reparto, facendo loro credere che così si raggiunga la vera unità delle lotte per un maggior salario e «per la difesa del posto di lavoro», gli stessi bonzi si danno convegno nelle direzioni aziendali per concordare insieme il numero degli operai che dovranno crepare di fame!

Così si pugnalano sistematicamente alle spalle i lavoratori, e la codardia degli opportunisti della C.G.I.L. arriva al punto di spingere gli stessi operai che per giorni e giorni hanno occupato le fabbriche a «dimettersi volontariamente!»

Riduzioni dell'orario di lavoro, sospensioni massicce, licenziamenti a catena, mesi e mesi di vane lotte contrattuali, pochi ed irrisori contratti collettivi rinnovati (vedi tessili): questa è la cruda realtà che i bonzi sindacali, in stretta collaborazione con i partiti opportunisti, cercano in tutti i modi di minimizzare, invitando i lavoratori ad aver fiducia nelle «autorità», trasferendo la soluzione delle lotte nei ministeri, e invocando «giuste soluzioni» nell'ambito della «costituzione democratica».

PROLETARI: la vostra forza-lavoro è la merce pregiata con cui la C.G.I.L. e i partiti opportunisti intendono pagare il proprio inserimento nel governo capitalistico!

LAVORATORI: di fronte al vergognoso tradimento delle centrali sindacali vendute al capitalismo, riprendete la vostra lotta rivoluzionaria!!!

RIVENDICATE il sindacato quale strumento del partito rivoluzionario marxista della classe operaia, contro il sistema capitalista, per il socialismo!

NEL MONDO

Sindacati operai o padronali?

Si penserebbe che un'organizzazione sindacale operaia debba cercar di strappare quel tanto di condizioni migliori di vita che il regime capitalista può concedere attraverso la lotta aperta contro questo regime. I sindacati opportunisti ragionano in senso capovolguto: dobbiamo difendere e migliorare le condizioni di vita dell'operaio; quindi non combattiamo ma anzi assecondiamo il capitale. Il padronato fa affari? Evviva; sarà più disposto a gettare una briciola in più ai proletari. Il commercio si estende? Magnifico: qualcosa del banchetto toccherà pure a noi.

Non stupiscono quindi gli entusiasmi di George Woodcock, segretario generale del Consiglio delle Trade Unions, per le trattative di commercio anglo-cescoslovacche: i tradeunionisti non avrebbero mai permesso che la Russia rivoluzionaria di Lenn contrabbandasse in Inghilterra le teorie marxiste rese fiammeggianti dalla vittoria di Ottobre: esse avrebbero... danneggiato il pacifico commercio dei padroni, quindi il tenor di vita degli operai! Ma un normale scambio di volgarissime merci con l'Oriente europeo non più rivoluzionario può far soltanto bene all'industria, può solo gonfiare il portafoglio dei mercanti e indurli alla carità cristiana verso i lavoratori: sia quindi il benvenuto!

Leggete il «Daily Worker» del 27-2-1964, l'anno centenario della prima Internazionale dei lavoratori quando Marx gridava a nome di tutti i proletari che «nessuna applicazione della scienza alla produzione, nessun progresso dei mezzi di comunicazione, nessuna emigratozione, nessuna apertura di nuovi mercati, nessun libero scambio né tutte queste cose prese insieme elimineranno la miseria delle classi lavoratrici, anzi, sulla falsa base presente, ogni nuovo sviluppo delle forze produttive del lavoro inevitabilmente deve tendere a rendere più profondi i contrasti sociali, e più acuti gli antagonismi sociali».

Leggete invece e fregatevi gli occhi: «Ognuno sa e riconosce che l'obiettivo del movimento sindacale è il miglioramento delle condizioni di vita. Lo sviluppo del commercio è, evidentemente, di un'importanza vitale in questo campo. Lo scambio di merci fra nazioni dovrebbe essere non soltanto normale, ma considerato come un contributo al miglioramento della comprensione fra loro. I popoli di paesi importatori ed esportatori come la Gran Bretagna e la Cecoslovacchia hanno interesse al massimo sviluppo del commercio internazionale. E' perciò che io spero che le trattative fra i rappresentanti dei due paesi riusciranno nell'adozione di misure aventi lo scopo di accrescere lo scambio di merci».

Leggete e diffondete

il programma comunista

organo del partito comunista internazionalista

Abbonatevi versando L. 1.200 sul conto corrente postale 3-4440 intestato a Il Programma Comunista, Casella Postale 962, Milano
L'abbonamento cumulativo Programma-Spartaco, L. 1450

La FIOM non ha proprio di meglio che bussare alla porta del Governo?

Si sarebbe potuto — ad essere ingenui — credere che gli oltre seimila licenziamenti chiesti nel settore metallurgico a Milano, le 50.000 riduzioni di orario alla Fiat di Torino — per citare solo due casi estremi, ma che si riproducono in grado più o meno simile in altre province, regioni, capoluoghi, centri grandi e piccoli —, la contemporaneità di situazioni non meno «pesanti» in varie categorie, e la ripresa di agitazioni vaste e spesso prolungate (portuali, cementisti, conservieri, tessili, cavatori, vetrai, chimici, braccianti, lavoratori del legno o dell'abbigliamento), avrebbero indotto la FIOM ad una presa di posizione non soltanto energica, ma apertamente combattiva, al lancio di parole d'ordine di battaglia. Non aveva detto Novella che la CGIL era pronta a lottare anche da sola?

Niente di tutto questo: prendendo in esame la gravissima situazione del proletariato industriale a Sesto S. Giovanni, il segretario responsabile della FIOM nazionale, Bruno Trentin, non ha trovato di meglio che piagnucolare davanti alle porte del governo: lo stato di fatto «impone ormai in termini indilazionabile l'esigenza di un intervento dei pubblici poteri che realizzi concretamente a livello di alcuni importanti complessi industriali l'avvio di una programmazione democratica». Non dunque lotta frontale e generale della classe, ma... preghiera d'intervento del governo per programmazione del salvataggio del patrimonio, di alcuni complessi industriali; non dunque rifiuto di qualunque licenziamento e di qualunque riduzione di lavoro non pagata, ma semplice invocazione del «ritiro o almeno, in alcuni casi, sospensione dei licenziamenti»; non battaglia a fondo che pieghi con la forza la classe padronale e il suo Stato, ma tentativi affannosi di «imporre comunque (???) un in-

tervento degli organi di governo», e patetici richiami al «senso di responsabilità» di lor signori.

Campa cavallo: se gli operai devono aspettare l'avvio prima, gli effetti poi, della «programmazione effettivamente rinnovatrice delle strutture economiche» (tutte frasi di Trentin contenute nel nr. 13 sett. dell'Unità, pag. 2), per la quale la FIOM si dichiara «fin da ora disponibile», possono ben rassegnarsi a perdere non solo le ore di lavoro, ma il posto!

«Disponibile» la CGIL? Una volta si diceva: «In affitto!» o «Si loca!».

Code polemiche al contratto dei tessili

Che la precipitosa firma del contratto dei tessili da parte della FIOT, dopo che l'avevano ribaldamente sottoscritto CISL e UIL, sia stata accolta con malumore e perfino con sdegno dagli operai più coscienti, l'avevamo detto nel numero scorso. Che la polemica non sia finita (e come lo potrebbe, mentre fioccano i licenziamenti nel biellese e le riduzioni di orario dovunque?), lo dimostrano gli sforzi dei «responsabili» per salvarla la faccia... a posteriori.

«Rassegna sindacale» del 25 luglio-8 agosto ammette bensì che il giudizio espresso dalla categoria «è un giudizio critico soprattutto [e dici poco?] per la insufficienza degli aumenti dei minimi salariali, per il blocco fino al maggio 1965, il tentativo di contenimento per tutta la durata del contratto della dinamica dei premi di produzione e, più in generale, di far passare, attraverso il «plafonamento» degli oneri contrattuali, la politica padronale del contenimento dei salari»; ma spiega come e qualmente, malgrado ciò, di fronte alla scelta «fra il sostenere le giuste rivendicazioni salariali dei lavoratori fino a [guarda che strazio!] ricorrere nuovamente alla lotta dopo la pausa feriale, e l'accettare le implicazioni insite nella politica dei redditi», la FIOT abbia... calato le brache e firmato l'imposizione CISL-UIL, consolandosi per aver ottenuto «la regolamentazione delle assegnazioni del macchinario e dei cottimi» in un momento in cui l'operaio rischia di perdere ben altro, cioè il posto o almeno una buona parte del salario giornaliero!!!

A sua volta, «Rinascita» del 5 settembre finge di auspicare un «superamento» del contratto firmato mediante nuove lotte, ma (per questo diciamo «finge»), dopo aver detto peste e corna, come è sacrosantamente giusto, del duetto CISL-UIL, ha la faccia tosta di insistere sulla necessità di assicurare la «salvaguardia del patrimonio unitario realizzato nella lotta», della «grande esperienza unitaria vissuta in questi mesi» (esperienza da intendersi, a scanso di equivoci, come «unità tra i sindacati»), e di non pregiudicarla con «negazioni massimalistiche ed esasperate» né, «tanto meno, con rifiuti che implicano la rinuncia a un faticoso [e così fecondo!] lavoro di trattativa unitaria fra le correnti al vertice», cosicché — se mai si dovesse tornare alla lotta — ci si tornerebbe in «unità al vertice» coi sindacati forcaioli che proditoriamente firmarono il contratto trascinandosi dietro, malgrado la voce concorde degli operai, una FIOT riluttante solo per ragioni di bottega.

E allora? Allora attendiamoci un nuovo sgambetto realizzato attraverso l'«unità faticosamente raggiunta»: l'unità fra il boia e l'impiccato, — a meno che i tessili non prendano per il collo l'uno e l'altro e li mandino a spasso per il bene della causa proletaria!

E' contro il capitale che si deve sparare

«Se fossi sicuro che questa sarà la mia vita fino alla pensione, mi sparerei alla testa». Lo ha detto un giovane operaio alla PIAGGIO durante un colloquio davanti alla fabbrica con alcuni nostri compagni che, nello spiegarli in termini politici la condizione di schiavitù in cui si trova insieme ad altri 6.000 compagni, gli avevano dato modo di cogliere il contenuto di violenza di classe di quanto ogni giorno accade in quell'orribile galera del capitale.

E' violenza metterlo in condizione di dover scegliere tra la fame e un sistema di lavoro, il cottimo, che, per l'infima base salariale da cui lo si fa partire, lo obbliga per otto ore e più a travalicare nel ritmo di lavoro i limiti fisici e psichici che la natura ha posto. Questa violenza quotidiana è lo strumento con cui il capitale mette in atto il suo programma di spolpamento del lavoratore nell'arco di vita dai 14 ai 60 anni.

Circa 70.000 lire riesce a guadagnare un operaio della PIAGGIO, quando tutto va bene. Cioè quando la sua macchina-uomo è in piena efficienza e quella che il padrone gli mette a disposizione non si guasta. Questo avviene spesso a causa degli impianti che non sono stati rinnovati per poterne trarre il massimo di profitti; all'operaio, necessariamente fermo in attesa della riparazione, non viene riconosciuto nulla del cottimo non guadagnato; anzi, allo scopo di esercitare su di lui un'ulteriore pressione terroristica lo si chiama a rendere conto dello scarso guadagno ottenuto, e non è certo la preoccupazione per le sue finanze che muove il padrone a una simile azione di controllo, bensì la preoccupazione per il proprio profitto che si direttamente legato, ancor più attraverso il cottimo, al salario operaio.

E' violenza tenerlo nel terrore continuo del licenziamento, mettendogli alle calcagna tutta una schiera di maledetti sbirri e di spie, comprati con quattro soldi di più, e licenziato davvero se osa avanzare richieste di un pur minimo miglioramento. La divisione che con tale terrore si riesce a creare fra gli operai, è la condizione che consente poi ai sindacati di condurre la loro più vasta azione di spezzettamento della lotta sindacale, tendente a distrarla dai suoi naturali contenuti politici orientandola verso obiettivi limitati che, semmai, creano antagonismi fra settori produttivi, fabbriche e reparti diversi...

Non per nulla anche alla PIAGGIO i componenti delle commissioni interne sono per lo più elementi che nella fabbrica godono di particolari condizioni di privilegio, sia per quanto riguarda la paga che per il tipo di lavoro svolto.

Da anni i tre sindacati non mai abbastanza maledetti conducono una politica fatta di scioperi «articolati», di agitazioni di un'ora o due, di capitolazione sistematica davanti alle condizioni poste dai padroni. E, anche quando gli operai — come nel 1962 proprio alla PIAGGIO — travolgono con uno sciopero ad oltranza gli argini che le centrali sindacali erigono a difesa della classe capitalista, essi riescono ad appropriarsi del movimento, travisando il chiaro contenuto di classe che lo caratterizza nel più irrisorio dei risultati immediati.

Alla testa di questa infame triade operaia la C.G.I.L., che, ispirata o guidata da partiti che si dicono comunisti e socialisti, attua sul piano sindacale il tradimento contro-rivoluzionario che i partiti stessi perseguono con il loro parlamentarismo, con la loro predicazione della «pace sociale», col far credere alla classe operaia che i suoi interessi si identificano con quelli dei piccolo-borghesi e bottegai.

La condizione di violenta oppressione in cui si trova la classe — alla PIAGGIO come in tutto il mondo — ha portato quell'operaio a vaneggiare di un atto di violenza contro se stesso.

I nostri compagni gli hanno indicato la giusta direzione nella quale egli dovrà, insieme a tutta la classe, esercitare la violenza: contro il solo nemico naturale, il capitale, e prima di tutto, contro i suoi ruffiani stipendiati che, avvilendo ed asservendo ai loro sporchi interessi le lotte rivendicative imediscono alla classe operaia di svolgere il suo compito storico, che è quello di travolgere per sempre la società capitalistica.

I ferrovieri di fronte al solito scoglio

La vertenza generale dei ferrovieri, come d'altronde quella dell'intero settore del pubblico impiego, si è arenata contro il solito scoglio artificiale creato dalle organizzazioni sindacali, che, sotto la ispirazione dei partiti borghesi, filoborghesi e socialtraditori, mantengono le agitazioni entro il quadro angusto della legalità concessa, o meglio imposta, dal consiglio di amministrazione della classe sfruttatrice: lo Stato.

Come si ricorderà, la lotta per l'aumento degli stipendi congelati cominciò nel lontano dicembre dell'anno di grazia 1960, e da allora subì numerosi arresti, rinvii e rilanci, per svariati motivi che andavano dallo «studio approfondito» (!!!) della questione da parte delle centrali sindacali fino all'accettazione dell'un-tantum come liquidazione del II semestre 1962, dallo scioglimento anticipato delle camere sino all'accettazione di un assegno mensile integrato valevole per il I semestre 1963 (concesso poi fino a «definitiva soluzione» della vertenza, dal tramonto del miracolo economico fino alla nuova crisi di governo.

In tal modo, fra piccoli slanci e trovolgenti ritirate, si arrivò al congresso di Rimini del S.F.I., tenutosi nel maggio scorso e che, pur nei limiti prestabiliti, mise in luce la volontà di lotta e la ferma decisione dei ferrovieri di concludere vittoriosamente la vertenza. In vista dell'assemblea, per ottenere la propria rielezione, e subito dopo, per dar pacifico sfogo alle aspettative delle maestranze, la direzione del sindacato fu quindi costretta a premere sull'acceleratore, e già stava per concludere un accordo col primo governo a partecipazione... operaia quando una folata di decine di milioni di cartamontata deprezzata travolse insieme il centro-sinistra edizione Giolitti, le speranze dei sindacati e le illusioni dei ferrovieri.

Era un colpo gobbo; ma, sempre realisti, i sindacati si misero al lavoro e, in una riunione del comitato centrale (allargato per far posto agli ultimi arrivati del PSIUP),

decisero all'unanimità di passare a una «lotta» da effettuarsi (occorre dirlo?) in modo articolato non appena il novello fantoccio governativo fosse stato investito. E qui si impongono alcune considerazioni:

1) La promessa di scendere in lotta era fatta in un periodo di crisi governativa quando, a detta dei profeti del concretismo, non si sapeva ancora chi sarebbe salito al potere (mirabile dimostrazione di «alto senso di responsabilità e neutralità politica»);

2) La decisione di «venire ai fatti» dopo di aver dato al governo un lasso di tempo più che sufficiente per prendere in considerazione le richieste più volte presentate dei ferrovieri riceveva un immediato siluro dalla segreteria nazionale, che composta esclusivamente di funzionari di carriera ormai da anni in permanente contatto con la classe avversa, si affrettava a revocare lo sciopero appena ricostituito il governo, tentando nuovamente le vie di un'assurda «conclusione pacifica» della vertenza. Il comunicato della Segreteria dice fra l'altro che il SFI è sempre disponibile (e chi ne dubita?) per evitare disagi alla popolazione e danni economici alla stessa Azienda (non delle maestranze il sindacato si preoccupa, ma dell'azienda!); e di fronte alla combattività dei ferrovieri che reclamano uno sciopero a breve scadenza e alla incomprensibile (per loro, da quella parte, tutto è sempre incomprensibile!) posizione assunta dal Governo, la sua Segreteria decide di... chiedere un nuovo colloquio con il Presidente e il vice Presidente del Consiglio.

Conclusione: la riunione doveva avvenire il 2-9 ed è stata rinviata al 7; lo sciopero previsto per il inizio di settembre è stato, come eventualità remota, postposto alla seconda metà e c'è da giurare che sarà rinviato ancora. D'altra parte, per tener le briglie alle categorie tradizionalmente combattive, i bonghisbirri decidevano di bruciare delle energie preziose in scioperi miranti all'aumento delle competenze accessorie che il previsto conglobamen-

to dovrebbe abolire, ma neppure questa lotta era portata a termine: infatti, l'arresto del lavoro per tre giorni nel periodo dell'esodo ferragostano veniva disdetto non appena il ministro «prometteva il suo interessamento nei riguardi dell'aumento» della sola diaria per il personale di macchina e viaggiante, (30 lire all'ora), lasciando insoluti altri e numerosissimi problemi.

Così, a distanza di cento anni dal giorno in cui i primi proletari cadevano sotto il piombo della polizia borghese per la conquista delle otto ore giornaliere, il SFI accetta la turnificazione delle undici ore perché l'amministrazione scenda a trattative con le istanze sindacali periferiche, e a chi denuncia un orario di lavoro così infame risponde: «State attenti a non commettere errori di precipitazione! Il nuovo contratto di lavoro, se non si vuol perdere insieme capra e cavoli, va posto dopo aver risolto la vertenza in corso sugli stipendi funzionali!»

Se si pensa che la soluzione del problema è prospettata per il 1967 e, dato il modo di impostare le agitazioni, nulla di più facile che si protragga ancor di più, vien proprio fatto di dire: Campa cavallo...

Corporativismo

L'attivo provinciale della FIOM (a Milano) ha chiesto che... sia varato un decreto legge che permetta un esame preventivo delle difficoltà aziendali con l'intervento dei pubblici poteri, del sindacato e del padronato per controllare gli investimenti e gli indirizzi produttivi delle aziende ed il superamento dell'attuale procedura sui licenziamenti collettivi.

Se non è corporativismo fascista è pan bagnato!